

Chimici, contratto pronto Oggi si chiude la trattativa Sui licenziamenti tensione in Sardegna

ROMA. Tempi ravvicinati per la firma del nuovo contratto dei circa 320 mila lavoratori delle industrie chimiche private e pubbliche. Entro il prossimo mese, salvo imprevisti nella trattativa, il negoziato, cominciato più di tre mesi fa, dovrebbe concludersi, almeno stando alle dichiarazioni di intenti delle parti. Oggi e domani Federchimica, Asap e Interind da una parte, e la Federazione unitaria dei sindacati dei chimici di Cgil, Cisl e Uil (la Fuc) si rivedranno a Roma per definire le intese di massima già raggiunte sulle relazioni industriali, sull'ambiente e sui diritti, ed avvicinarsi ad un'intesa definitiva anche sulla parte relativa ai nuovi inquadramenti professionali, derivanti dalle trasformazioni tecnologiche subite negli ultimi anni nel settore. Ma già da domani il confronto potrebbe spostarsi sulle questioni riguardanti le riduzioni di orario e le richieste di aumenti salariali (i sindacati chiedono circa 260 mila lire medie di aumento). Su quest'ultimo punto la Federchimica ha proposto ai sindacati una riforma della struttura salariale.

La proposta degli industriali chimici è così riassumibile: gli aumenti retributivi dovranno contenere sia gli incrementi tabellari sia quelli derivanti dalla contingenza. In questo modo, ne conseguirà che agli scatti semestrali della contingenza non corrisponderà alcun aumento del salario. In base alla proposta della Federchimica, così, alla fine di ogni anno si calcolerà quale quota degli incrementi retributivi già distribuita sia segnata nella busta paga nella casella della contin-

Gli aumenti non bastano ai Cobas: chiedono altre 100mila lire in più al mese
Blocco per il 25 maggio

Treni a rischio, anche i manovratori in agitazione
Turtura, Cgil: «Sono segnali di egoismo corporativo»

Ora scioperano i macchinisti Ferrovie di nuovo nel caos

Venti di guerra sul recente accordo per il contratto dei ferrovieri. A scendere in campo i Cobas dei macchinisti, che si fermeranno dal 25 al 26 maggio e dei manovratori, che sciopereranno quattro giorni dopo. Per Donatella Turtura «Cobas ignorano le conquiste realizzate dai ferrovieri». Sul contratto, i sindacati confederali indiranno un referendum che coinvolgerà l'intera categoria.

ENRICO PIERRO

ROMA. Ezio Gallori, l'irriducibile leader dei Cobas dei ferrovieri, veste i panni del Barali dei tempi d'oro e proclama: «È tutto sbagliato, è tutto da rifare». Da rifare, ovviamente, è il contratto dei ferrovieri, firmato tre giorni fa da sindacati confederali, Fisas e Ente. «Questo è un contratto sbagliato, innanzitutto perché non si possono comprimere 100-120 mila lavoratori in sei livelli. In secondo luogo perché non vengono adeguatamente retribuiti i lavori disagiati e rischiosi, portando invece tutto sull'aumento di produttività, ha detto facendo un po' di conti. Per una domenica, denuncia i Cobas, si arriva appena a 21 mila lire lorde dopo tre anni, ciò dimostra il fallimento della piattaforma confederale troppo attenta solo a bilanciarsi tra

osservatori fanno rilevare che non è stato rispettato il termine previsto di dieci giorni. Nubi anche sulla regolarità dello sciopero dei manovratori dal momento che è stato proclamato a soli 5 giorni dallo svolgimento dei referendum previsti per il 3 giugno.

Molti osservatori fanno rilevare che Gallori e i suoi stanno correndo il rischio di cacciarsi in un «cul de sac» dal quale difficilmente potranno uscire. La spirale di rivendicazioni salariali, che spinge i Cobas dei macchinisti a chiedere altre 100 mila lire dopo l'aumento medio di circa un milione già ottenuto nell'accordo firmato giorni fa, è sempre più una strada senza via d'uscita. A questa, poi, si aggiunge la richiesta dei passaggi di livello, dal settimo all'ottavo come è stato fatto per alcune altre figure professionali tipo i capistazione, che difficilmente potrà essere accettata dall'Ente.

Contraddizioni e limiti che sono stati rilevati da tutti i leader confederali. «Mentre i metalmeccanici - ha detto Donatella Turtura, segretario generale aggiunto della Filt-Cgil - hanno dato un segnale politico di ripresa, il Comu si mette in controtendenza ignorando le conquiste realizzate dai ferrovieri e con segnali di divisione e di egoismo corporativo. Per la Filt, solo l'apertura di una grande opera di informazione e di consultazione della categoria, immediatamente successiva alla sigla dell'accordo prevista per le prossime ventiquattrore, servirà a «dissolvere dubbi, disinformazione e perplessità». I Cobas, ha aggiunto Luciano Mancini, segretario generale della Filt, «hanno perso una grande occasione e dimostrano di non aver capito le regole del gioco». Mentre il segretario gene-



rale della Uil-transporti, Giancarlo Aiazzi, ritiene che la questione Cobas vada affrontata «senza polemiche speciose e senza esorcismi, ma con un grande dibattito tra i lavoratori e stabilendo regole nuove per misurare il consenso», a cominciare proprio dal contratto sul quale la Uil intende organizzare, insieme alle altre federazioni, una vasta e capillare consultazione che dovrà concludersi con un referendum sul cui risultato «tutti si dovranno conoscere».

Ancora polemiche imprese-sindacato sui diritti

ROMA. È passata più di una settimana dal sì della Camera alla legge che estende il criterio della giusta causa per i licenziamenti anche alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, ma la polemica scoppia subito, tra le parti sociali non tende a placarsi. La Confindustria continua a disegnare scenari apocalittici, le piccole imprese paventano di «chiudere bottega» tra poco, il sindacato sostiene «il principio di civiltà» insito nel provvedimento. L'occasione per un ennesimo confronto si è avuta ieri nel corso di un dibattito su «Piccola industria, anni novanta: scenari di relazioni industriali» organizzato dall'Unione industriale di Roma e Provincia, a cui hanno preso parte il consigliere delegato della Federmeccanica, Felice Mortillaro, il vice-presidente della Confindustria Luigi Abete Silvano Veronese, segretario confederale della Uil e Orazio Sapinza, segretario della commissione lavoro della Camera. Richiamando i futuri scenari europei Abete ha invocato i principi di flessibilità e correttezza razionalizzazione delle relazioni industriali, in un rapporto di equilibrio che tuteli i lavoratori ma che garantisca la flessibilità, anche e soprattutto nelle piccole imprese. «Gli episodi delle ultime settimane sono più gravi per i difetti di competenza che negli errori di questa o quella norma - ha sottolineato il vice-presidente della Confindustria - La verità è che per contenerci al pari con il resto dell'Europa bisogna ripensare alcuni passi dello Statuto dei lavoratori».

«Gli scenari catastrofici dipinti ora li abbiamo già sentiti evocare all'epoca della stesura dello Statuto dei lavoratori. E non mi pare che la presenza del sindacato sia stata di impedimento alla crescita delle piccole imprese, al contrario». Così ha replicato Silvano Veronese che, oltre a difendere la legge approvata dalla Camera rilancia, proponendo «un contratto specifico per le piccole imprese».

Il professor Mortillaro fa un ragionamento più generale. Rivendica il diritto di ognuno a fare la sua parte, senza intingimenti, e a Confindustria e sindacato pone un interrogativo sociologico. «Un tempo tutelando gli interessi collettivi si tutelavano anche quelli individuali - afferma il consigliere delegato della Federmeccanica - Quanto vale oggi questo principio?»

Tra le dispute verbali resta in piedi il problema del referendum. Il comitato promotore, la segreteria nazionale ed il gruppo parlamentare di Dp, è al secondo giorno di sciopero della fame per arrivare ugualmente al voto sulla giusta causa, anche in presenza di una legge. Contestualmente avanzano altri provvedimenti in campo sindacale. E' di ieri la dichiarazione del socialista Andrea Cavicchioli, capogruppo Psi alla commissione lavoro, in cui si sollecita la rapida approvazione del progetto di legge per la regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Raul Gardini risponde così alle dimissioni di Necci Enimont, pieni poteri al fidatissimo Cragnotti

L'uomo Montedison, Cragnotti, amministratore delegato di Enimont ha deciso di forzare: si è fatto votare a maggioranza i pieni poteri e pensa a una presidenza non più di nomina Eni ma espressa dal consiglio stesso. Alla fine la razionalizzazione del gruppo farà uscire 7.000 lavoratori. Dove troverà i consensi? «Non importa, essenziali sono la gestione unitaria e il giudizio del mercato».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Molti nemici molto onore. Se il consiglio d'amministrazione di Enimont sarà chiamato ad approvare un mozione non potrà non scegliere questo, nonostante evoci esperienze amare.

Ieri l'amministratore delegato Sergio Cragnotti, che in Enimont rappresenta l'azionista privato Gardini, ha convocato i giornalisti reduce da una lunga riunione appunto del consiglio, e ha annunciato di aver ottenuto, in assenza di un presidente, i pieni poteri. Come? A maggioranza di sette a cinque naturalmente, cioè contro il parere dei consiglieri che rappresentano la mano pubblica. Dunque alle dimissioni di Necci, che fu nominato dall'Eni, si risponde concentrando il potere nelle mani dell'avversario.

Prima domanda: ma poi lo nominerete un presidente? «Qualche consigliere suggerisce di nominarlo all'interno di questo consiglio» risponde. Ma lei è d'accordo? «D'accordissimo: se gli azionisti litigano a noi spetta agire autonomamente». Dunque si profila una presidenza di maggioranza, ancora una volta contro l'Eni e contro i patiti originari.

Seconda domanda: lei prevede di estendere la ristrutturazione e la razionalizzazione del gruppo fino a un esito complessivo di 6000 esuberanti di personale, 7000 con le dimissioni di aziende che non considera strategiche: prevede di modificare sostanzialmente il «business plan» concordato a suo tempo con l'Eni e il gover-

no: si ritrova già oggi una forte opposizione sindacale e politica per i tagli in Sardegna; riprova al mettere le convocazioni dei ministri. Come pensa di trovare i consensi per un «piano paese» molto ambizioso come quello che preannuncia?

«Non ci interessa quello che fanno gli altri. Noi dobbiamo preoccuparci della gestione della società e rispondiamo al mercato - risponde Cragnotti - e al mercato mostreremo i risultati concreti: alla fine del triennio avremo fatto investimenti per 7000 miliardi. Subito dopo si lamenta perché Enimont non riesce a ottenere dai canali istituzionali le provvidenze e le agevolazioni per gli investimenti al Sud».

Ma ecco i risultati principali di bilancio e gli obiettivi della «gestione Cragnotti»: l'utile '89 è stato, al netto delle spettanze agli azionisti terzi, di 716 miliardi. Solo nel settembre scorso le previsioni erano state di 1050, ma, spiega Cragnotti, nell'ultima fase i profitti si sono assottigliati per tutti. Bene vanno i settori raffineria e aromati, crackers e intermedi, elastomeri. Male fibre, agroindustria, chimica fine.

Ma le grosse notizie sono sul



L'amministratore delegato Cragnotti durante la conferenza stampa

Cragnotti è sicuro: la forza dei suoi progetti, l'unità che costruirà nel management, avranno ragione di tutto. In fondo, conclude, anche chi gli vota contro ha ormai capito che l'azienda va gestita, da lui. L'Eni sembra pensarla diversamente: in serata ha fatto sapere di considerare «gravi e anormali» le decisioni del consiglio. Contro questi atti «censurabili» farà valere le sue ragioni nelle sedi competenti: l'arbitraggio e, probabilmente, la magistratura.

Un aumento di capitale di 200 miliardi per la controllata Enichem Augusta; lancio di un prestito settennale di un miliardo di dollari per trasformare a medio termine il debito a breve; dismissione di partecipazioni non strategiche per 500 miliardi di lire; in elaborazione infine progetti per un aumento di capitale anche in Montefibre (500 miliardi di lire) e un prestito per un altro miliardo di dollari per una grande acquisizione nella seconda metà dell'anno.

L'Iri ha detto sì alla fusione delle due società aerospaziali Aeritalia e Selenia si unificano Via a un grande gruppo pubblico

Piccola rivoluzione nei settori aerospaziale e militare dell'Iri: Aeritalia e Selenia Elsas si fonderanno dando vita ad un'unica società. Lo ha deciso ieri il consiglio di presidenza dell'Istituto di via Veneto. L'azionariato del nuovo gruppo verrà esteso anche alla partecipazione di terzi. Su l'Iri si riorganizza al suo interno, rimane ancora aperto il problema del polo aeronautico, in particolare: con le aziende Efim.

ROMA. Via libera dell'Iri, come da previsioni, alla fusione tra Aeritalia e Selenia, le due società aerospaziali che gravitano nell'orbita dell'Istituto di via Veneto. Un «matrimonio» che appare in lontananza la vista la limitatezza dimensionale delle due imprese e la notevole confusione che deriva da un accavallarsi di aree di competenza, come del resto avviene in molti altri settori dell'economia pubblica, telecomunicazioni e ferroviario in testa. Speriamo che le amare esperienze del passato (la riforma delle Itc è ancora per aria, il polo ferroviario è dimenticato) non si ripetano anche in questa occasione. Grossi ostacoli, comunque, in dirittura d'arrivo non dovrebbero essercene. Le due società fanno entrambe capo alla Fin-

meccanica ed è proprio la finanziaria dell'Iri ad aver steso il progetto di fusione al quale ha cominciato a pensare praticamente sin dagli inizi del 1989 quando acquisì il controllo del raggruppamento Selenia-Elasg. L'Elasg, comunque, non verrà portata in dote da Selenia nel matrimonio con Aeritalia. La società verrà scorporata e farà direttamente capo a Finmeccanica tranne le attività svolte dall'Elasg nel comparto dei sistemi di difesa navale che saranno affidate alla nuova società.

La fusione farà nascere un nuovo gruppo (il nome è ancora da definire) che opererà nei settori dei sistemi avionici, spaziali e dell'elettronica militare con ricavi previsti, per quest'anno, di circa 5.500 miliardi e 30.000 dipendenti. Cifre che collocano la società nel gruppo delle prime venti a livello nazionale. Dimensioni considerevoli per l'Italia ma ancora piccole a livello internazionale dove per restare alla testa Europa il nuovo gruppo dovrà confrontarsi con una concorrenza che risponde ai nomi di Deutsche Aerospace, British Aerospace, Aerospatiale. Per non parlare della concorrenza americana. Del resto anche Bruno Corti, uno dei membri del comitato di presidenza dell'Iri sottolinea come, ridefinita la struttura societaria all'interno di Finmeccanica, sia adesso necessario stringere i tempi anche per la creazione di un unico polo aeronautico a livello nazionale. Una prospettiva che chiama in causa in primo luogo l'Efim, proprio quel che sinora non si è riuscito a fare «nel corso dei vari tentativi di ristrutturazione dell'aeronautico o quantomeno di coordinamento delle politiche magari anche con gruppi privati, Fiat in primo luogo».

In un comunicato Finmeccanica sottolinea come l'integrazione delle risorse di Aeritalia e di Selenia in un unico

contesto societario consentirà non solo una gestione coordinata dei business omologhi, ma anche uno sviluppo delle interconnessioni tecnologiche già esistenti. Alla nuova società, inoltre, farà capo il pacchetto di maggioranza della Ferranti Italia. Secondo Finmeccanica il nuovo gruppo avrà «dimensioni patrimoniali, finanziarie, industriali, tecnologiche e commerciali vicine a quelle dei principali competitori europei». Le modalità della fusione, che dovrà avvenire entro quest'anno, verranno sottoposte alle assemblee degli azionisti di Selenia e Aeritalia. Secondo le direttive fornite ieri dall'Iri l'azionariato del nuovo gruppo sarà aperto alla presenza di investitori terzi.

La decisione di ieri è vista con favore anche dal sindacato che comunque prima di esprimere un giudizio di merito aspetta di vedere il piano industriale. «Un'opera di razionalizzazione era necessaria - commenta Festucci della Fiom - tuttavia vogliamo discutere punto per punto tutti gli aspetti industriali. Ma su questo sinora abbiamo avuto solo indicazioni generiche».

A Siena in consiglio comunale per il Montepaschi Pci, Psi, Dc e Verdi d'accordo: «Subito le nomine bancarie»

Pci, Psi, Dc e Verdi di Siena stavolta si rivolgono direttamente al governo: le nomine bancarie e in particolare quella che riguarda la loro città e l'Istituto di cui Comune e Provincia hanno la maggioranza, il Monte dei Paschi, s'hanno da fare. Con un documento unitario votato in consiglio comunale i partiti censurano l'operato del governo ed esprimono preoccupazione chiedendo la massima trasparenza.

SIENA. Il consiglio comunale di Siena, il maggiore «azionista» del Monte dei Paschi, ha approvato al termine del dibattito sulle interrogazioni presentate da vari gruppi sulla vicenda Camicati, un documento nel quale si censura il comportamento del governo, che da tre anni rinvia le nomine del presidente e dei consiglieri di competenza governativa. L'ordine del giorno votato da Pci, Psi, Dc e Verdi esprime «preoccupazione per lo stato di provvisorietà e di incertezza

Claudio Martelli «per ottenere certezze sui tempi di effettuazione delle nomine di competenza del comitato interministeriale per il credito ed il risparmio». Si chiede inoltre «massima trasparenza nelle decisioni evitando costi di compromettere in modo grave l'immagine della banca, di indebolire la strategia e l'azione operativa, nonché di aprire varchi alle forze che premono per cambiare la natura pubblica e la proprietà del Monte dei Paschi». Tutte le forze politiche presenti in consiglio comunale hanno infatti sempre respinto l'ipotesi di una trasformazione del Monte in società per azioni. Non sono pochi coloro che dietro lo scontro in atto all'interno della banca senese, che vede opposti il presidente, Piero Barucci, ed il provvidore, Carlo Zini, temono si celi l'intentivo di sottrarre al controllo

IRI
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO
IRI 1985-1999 A TASSO INDICIZZATO
(ABI 14445)**

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

La nona semestralità di interessi relativa al periodo 16 dicembre 1989/15 giugno 1990 - fissata nella misura del 6,60% - verrà messa in pagamento dal 16 giugno 1990 in ragione di L. 330.000 a lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 5.000.000, contro presentazione della cedola n. 9.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 10, relativa al semestre 16 giugno/15 dicembre 1990 ed esigibile dal 16 dicembre 1990, è risultato determinato, a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito, nella misura del 6,75% lordo.

Casse incaricate:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA e BANCO DI SANTO SPIRITO

**MEDIOCREDITO
LIGURE**

Istituto di Credito per il finanziamento a medio termine alle medie e piccole imprese della Liguria
Ente di diritto pubblico - Genova, Via G.D'Annunzio 23

L'Assemblea ordinaria del 27 aprile 1990 ha approvato il bilancio relativo all'esercizio 1989. Bilancio certificato dalla KPMG Peat Marwick Fidei Snc

SINTESI DEL BILANCIO AL 31/12/1989
(in milioni di lire)

ATTIVO	PASSIVO	
Disponibilità e titoli	9.366,8	Certificati di deposito
Impieghi in essere	900.315,5	153.065,2
Altri conti	48.490,4	Prestiti obbligazionari
		387.821,2
		Provvista sull'estero
		68.968,1
Totale attività	958.172,7	Mediocredito Centrale
		ad enti diversi
		131.576,4
		Altri conti
		880.588,0
		Patrimonio
		73.894,7
		Utile netto d'esercizio
		3.690,0
		Totale passività e
Impieghi su operazioni deliberate	319.058,6	netto
		958.172,7